

Premessa

Per storia si intende qui, ciò che è preso in considerazione, ciò che è affermato e il sentimento che ne abbiamo. In funzione delle esigenze del discorso la prospettiva può essere sociale o individuale. In ogni caso la Storia corrisponde ad una esigenza, perciò ad un sentimento. Qui, diversamente dalla nostra tendenza culturale, la Storia viene presa per essere legittimata non per rinnegarla.

Questo intervento è sì intitolato La storia è l'unica verità? Per quanto sia intestazione che pone la Storia al centro, va visto entro un più ampio campo di ricerca il cui fine è quello di indagare se può sussistere un uomo, una società, una umanità in pace permanente, definitivamente in armonia col tutto. È per questo motivo che lo ritengo attinente agli interessi che riguardano chi indaga spiritualmente il mondo e chi è consapevole che l'ecologia profonda potrà essere scopo sociale solo se corrispondente al sentimento di ogni animo. Perciò, se i suoi principi avranno un fondamento storico in noi.

La modestia delle poche domande e l'arroganza delle altrettanto poche risposte che siamo in grado di elaborare non impedisce di sottoporre a quel popolo di noi stessi le seguenti considerazioni. Il tutto, con l'anelito di rafforzarne con il vostro contributo i punti deboli e mettere alla prova quelle apparentemente forti.

Così, per quanto si parli in buona misura di Storia, Tempo e Linguaggio, queste note sono solo una proposta e una domanda dedicata a chi la condivide. Eccola: riteniamo che l'Uno sia oggi accessibile? Se sì, lo possiamo essere rinnegando la storia, mettendoci in conflitto con essa? Attraverso il modo del conflitto, significa che staremo impiegando gli strumenti e le logiche che vorremmo aggiornare. Il punto è, se e come è possibile realizzare un cambio di rotta che possa realizzarsi con il comune consenso e desiderio? Cioè, senza conflitto.

La questione, strutturata per punti potrebbe avere questo aspetto:

- a. Vogliamo il bene, ma non attraverso la sopraffazione. Non resta allora che legittimare la storia.*
- b. La natura mantiene se stessa anche con l'espedito dell'entropia. Questa, in un contesto sociale, comporta la sopraffazione, tanto più vera quanto più il sistema è grande, organizzato.*
- c. Parte del sistema riconosce la relatività della verità, consapevolezza che può produrre l'esigenza nichilista. Forse la miglior espressione culturale dell'entropia. Così come la violenza, la guerra, i cataclismi e le ere climatiche lo sono fisicamente. Dunque, la sopraffazione è eludibile?*

In questo intervento si utilizzano due termini, realtà bidimensionale e volumetrica.

Per bidimensionale si intende una concezione della realtà alla stregua di una fotografia. Tutti gli elementi sono fermi. Ne derivano osservazioni inidonee a rappresentarne la sua dimensione dinamica.

Volumetrica, intende una realtà ove gli elementi sono in preda a forze di attrazione/repulsione, nonché a spinte e lacerazioni stocastiche, disordinate. Queste forze, sono legate fra loro dalla contiguità/unità degli elementi stessi. Per questo, "il battito d'ali di una farfalla in Amazonia può provocare un'uragano in Texas". Ne seguono osservazioni differenti rispetto a quelle offerte dalla lettura bidimensionale. Almeno nelle intenzioni, opportune per rappresentarne anche le dimensioni assenti, per esempio quelle offerte dal tempo circolare.



INIZIAZIONE

Questo intervento non ha un'intenzione positivista. Non aspira a divulgare, dimostrare, convincere, promuovere. Vorrebbe solo lasciare ad ognuno lo spazio utile affinché qualcuno degli spunti potenziali qui raccolti, possa dimostrarsi fertile per il terreno di altre biografie.

Ognuno avrà forse modo di applicare alla propria indagine le osservazioni e la prospettiva qui considerata. Queste, scaturiscono da un aspetto della ricerca in corso che non ha cessato di sussistere indipendentemente dall'ambito culturale che stavo considerando intellettualmente o fisicamente. Così, psicologia, culture, filosofie, esoterismo, spiritualismo, psicomotricità, poesia, didattica, guerre, ideologie, medicina, scienza, alchimia, comunicazione, apprendimento, corpo, sentimento, esigenze, *ratione*, religione, tecnicismo, grandi numeri, costituivano per me soprattutto espressioni umane prima che ambiti, prima che verità. In quanto tali, erano di pari valore e ne ricercavo via via la matrice comune, le loro ragioni d'essere, il loro significato strumentale e mediatico, magico, simbolico, strumentale. La loro comune identità, cioè il loro sentimento d'origine. La loro Storia.

Tuttavia, non c'è intenzione di dare valore all'autoreferenzialità della Storia stessa, anzi, è proprio emancipandosi da quell'autoreferenzialità che possiamo accedere a dimensioni creative altrimenti castrate. È emancipandosene che possiamo riconoscere gli ambiti e i limiti entro cui le verità possono sussistere. Non riconoscendo l'ambito, l'esigenza, il sentimento si corre il rischio di elegerle ad assolute, con tanto di accettazione della lotta per la loro difesa o affermazione. Non è così che ci si comporta in difesa del dogma?

A parte queste poche battute, propongo il presente intervento senza alcuna ulteriore introduzione ad esso. Questa scelta ha il doppio intento di prediligere una comunicazione circolare, di provocare in ogni interessato le sue personali considerazioni, nonché di cogliere incongruenze e sinapsi efficaci. La provocazione di reazioni personali, all'apparenza pleonastica, è invece affermata per sottolineare quanto la comunicazione abbia bisogno del nostro ascolto, del nostro sentimento libero, affinché esso possa riconoscere - più opportunamente di quanto non sia concesso alla *ratione* - l'opportuno e il vero tra le righe delle parole, dei concetti, dei modi e dei comportamenti. È con processi di questo tipo che possiamo integrare nella nostra biografia elementi e prospettive alle quali ancora non avevamo avuto opportunità di porre attenzione. È in questo modo che riconosciamo l'utile rametto per integrare il nostro sapere, così come sceglie il castoreo per la sua opera. Diversamente si tratta di informazione, un piano di realtà che più facilmente lascia spazio ad uno scambio conflittuale.

Le note che seguono non hanno dunque alcun intento proselitico.

La prospettiva qui considerata è scaturita dall'interesse di trovare risposte alle domande sul perché della nostra condizione, sulle modalità per il cambio di paradigma e sull'ipotesi dell'essere del sovrumano. Ricerca sostanzialmente dedicata alla verifica di una possibile universalità. Il percorso ha accreditato l'ipotesi la prospettiva che ogni nostro elaborato ha la sua esigenza storica, cioè il suo sentimento come pusher. La volta che restiamo chiusi nell'ascensore visitiamo tutte le tasche nella speranza di ritrovare un accendino al quale non avevamo più pensato da tempo.

Un approccio dunque totalmente dedicato alla elezione della Storia. Una Storia che fa la parte dell'ascensore bloccato, generatrice di esigenze.

Forse, proporre queste note può essere interessante e riguardare tutti coloro che hanno riconosciuto che la realtà è maschera. Coloro che sono disponibili a sospettare che tutta la nostra ricerca e convinzione trova la sua esigenza in sinapsi stocastiche, tutte di pari dignità, perciò vere. Storiche.

"LA TERRA È SACRA..."

Così si legge nelle prime righe della *Carta per il rinascimento della campagna*, un interessante articolo di Wendell Berry, Giannozzo Pucci, Vandana Shiva, Maurizio Pallante comparso nello spazio *Idem (Italian deep ecology movement)* su ilcambiamento.it 23 gennaio 2012. Tutto il pezzo è una bellissima celebrazione della Terra. Meglio, è la celebrazione che può essere concepita e vissuta solo da coloro che ne stanno osservando la mortificazione, lo stupro, la violenza, l'ingiuria, l'insulto, la vergogna, la sopraffazione. Un pianto in più maniere che ogni giorno possiamo versare come tributo, fedeltà, amore e convinzione di verità. Ma è questo il punto interessante che offre la Carta. A quale verità ci stiamo riferendo? A quale verità stiamo affidando la nostra identità, concezione e realtà? Chiamando "sacra" la Terra emettiamo un segno che necessariamente fa riferimento alla cultura umana. Cioè, prima di quella cultura, non v'era sacralità alcuna. Senza quella cultura non v'è sacralità alcuna, gli animali possono confermarcelo (forse). Certamente ce lo conferma la fisica quantistica,

quella che ha riconosciuto ciò che certa tradizione ha sempre affermato. Cioè, che l'osservatore tende a produrre la realtà osservata. Con una precisazione dissacrante: è sacro tutto ciò che consideriamo nostra estensione.

La considerazione non è frutto del mio sacco (ma non voglio sottrarmi ad eventuali mie responsabilità). È frutto invece della prospettiva dei primitivisti, dei green anarchy e forse di altri movimenti a loro affini. TUTTA la cultura umana, a partire dal linguaggio, è per loro una mediazione che necessariamente implica uno scollamento dalla Natura, dall'uno (minuscolo perché non da intendere in modo sacro). Così, non si tratta più di difendere la campagna ma di fare presente che l'agricoltura è la prima forma organizzata di perdizione dell'uomo dalla sua condizione originaria. Non solo, l'ultima, cronologicamente, è l'arte. E nonostante quest'ultima sia un'espressione umana che praticamente tutte le società - modulandone il motivo - hanno celebrato senza riserva.

I primitivisti hanno osservato che solo le piccole società di meno di 100 persone, di raccoglitori- cacciatori, possono avere e mantenere un legame con la natura. (Resta da chiedere ai primitivisti se con le consapevolezze acquisite dagli uomini sussiste la possibilità di recuperare, con soddisfazione, le origini.) Aggregazioni più ampie tendono a provocare esigenze che producono cultura, cioè mediazione, distanza, separazione. Il sacro ufficializzato, cioè non quello vissuto come un noi stessi esteso, è perciò solo espressione culturale, quindi solo dimostrazione di estraneità alla natura, quindi di valore alcuno.

Se la prospettiva della loro radicale critica alla civiltà non interessa ai tanti che condividono che le condizioni da loro elette siano irrecuperabili, potrebbe però interessare ai pochi che comunque si pongono dannanti domande. Due sono quelle qui utili.

1. La storia è il palmares di un ininterrotto campionato tra esigenze diverse? In caso positivo, non possiamo che rispettarla. In caso negativo non possiamo che offenderla.

2. La critica alla civiltà dei primitivisti è particolarmente interessante quando - nel suo insieme - ci fa notare un aspetto che forse non è stato ancora adeguatamente trattato. Quello dei grandi numeri. Ogni considerazione critica, come per esempio l'articolo sopra citato dedicato alla celebrazione della campagna, segnala preoccupazioni e cerca consensi affinché il cambio di rotta o di paradigma possa godere di una spinta a favore in più. Tentativo mirabile, ma che forse non è il prioritario. La priorità dovrebbe essere data all'osservazione delle dinamiche che i grandi numeri creano rispetto a quelle ammissibili nei piccoli. Una priorità giustificata dal fatto che un cambio di rotta concepito senza tener conto delle dinamiche molteplici tipiche dei grandi numeri, corre il rischio di inadeguatezza, tipico di tutte le iniziative statiche, bidimensionali.

Nei grandi numeri, è possibile non avere frange di sabotatori? È possibile un equilibrio univoco?

È possibile l'onestà definitivamente affermata?

È possibile il consenso assoluto?

È possibile governare con amore?

È possibile un regno condiviso da tutti?

Forse basta un'incertezza negativa per una sola di queste domande per passare alla seconda fase, a sua volta sintetizzata in una domanda: come affermare la nostra verità?

Dovremo ricorrere alla forza?

Adotteremo la sopraffazione?

Anche i grandi numeri possono comportarsi come i piccoli?

Le dinamiche implicate nel grande numero non sono verità?

Porgeremo l'altra guancia lasciando che la Terra sia ulteriormente divorata? Potremo fare a meno delle lobby di potere?

Se anche per la seconda fase ci venisse qualche incertezza, significa che siamo disponibili alla terza: come raggiungere il nuovo paradigma senza far ricorso agli strumenti del vecchio?

Se la risposta sta nella rivoluzione personale che ognuno di noi può compiere, da una parte affermiamo l'unica cosa capace di insinuarsi nello spazio apertoci dalla teoria, dall'altra - e questo è il punto - togliamo sacralità alla Terra e la diamo alla Storia.

Proprio come si era incominciato, con un'ultima domanda. Avremo tutti contemporaneamente bisogno della stessa rivoluzione personale o anche solo tempi diversi saranno sufficienti per dimostrare che quel tollerante sentimento d'amore era soltanto un prodotto della storia e nulla aveva a che fare con l'eterno Sacro?

IL MISTERO E IL SACRO

Riguardano ciò che non è ancora storicizzato. Cioè quanto crediamo possa stare fuori dalla Storia. Ogni tentativo di dare essere al Mistero, indipendentemente dalla Storia, cioè indipendentemente da esigenze specifiche, circostanziabili, attiva una modalità di realtà apparentemente svincolata dalla Storia - appunto - e dalla Natura, quindi dalle esigenze stesse. Il deus ex machina stesso della Storia. Ne deriverebbe un Sacro separato dall'Uomo e di lui padrone, come di fatto accade. Invece, accreditando il Sacro come prodotto storico, esso tende a rappresentare e contenere ogni profonda speranza umana e esigenza di risposte nonché di spiegazioni relative a fenomeni dei quali non sa organizzare risposte in forma dialettica. Perciò un Sacro come Mito prima e Dogma poi.

In termini storici il Sacro riguarda tutto ciò che è percepito - anche inconsapevolmente - come estensione di sé e come soddisfazione del Mistero. Rito, Mito e Simbolo sono rispettivamente: ciò che permette l'accesso al Sacro; ciò che ne esprime il significato; ciò che storicamente lo rappresenta.

TEMPO CIRCOLARE

Legittimare la storia comporta riconoscere che ciò che è accaduto è la dimostrazione che nuovamente accadrà. La proposta comune di farne esperienza per evitare che si ripeta è monito razionalisticamente comprensibile ma disumano. In quanto le emozioni, i sentimenti e le esigenze, essendo in numero limitato, certamente si ricombineranno in modo da provocare situazioni che già erano state da loro create.

Entro questa prospettiva, quella ove la Storia è la sola verità, v'è quella del tempo circolare e quella dell'impossibilità di trasmettere esperienza, quindi quella della contemporaneità dell'eternità. La volumetria la vorrebbe rappresentare, esprimere, un'evidente evocazione dell'Uno. Si tratta di alternative culturali all'attuale apparente certezza contraria che ne abbiamo in merito. Non riteniamo che il tempo sia rappresentato da una freccia che si allontana sempre più da dove si trovava? Non viviamo nella convinzione che per comunicare sia sufficiente dire? Non siamo orientati a prediligere il piano intellettuale, quello prediletto dalla cultura razionalistica? Quella che ha tralasciato di valorizzare il corpo come sede del sentire e dei saperi da esso accessibili? Non riteniamo infatti che capire sia la cosa più importante, l'unica utile? Ci hanno mai parlato che ri-creare è necessario affinché il solco della nostra forza, bellezza, autenticità e creatività sia profondo a sufficienza per farci vivere la soddisfazione? In sede dell'alienazione di una vita consumata all'insegna della ripetitività che l'autoreferenzialità della Storia vorrebbe farci credere la sola via percorribile?

Crediamo di muoverci in avanti, verso momenti che non sono mai stati prima, dove il passato non ritorna e il futuro è in attesa di noi. Graficamente, si tratta di una sorta di cammino su una linea retta. Il tempo circolare, aggiorna l'assolutismo di questa concezione. La sua grafica è un cerchio di raggio proporzionale alle nostre convinzioni e concezioni. Infinito o modesto in funzione proprio del modello - razionalistico, meccanicistico, positivistico, materialistico o olistico - che tende a determinare la creazione di una realtà a noi confacente, cioè quella nella quale l'io si sente affermato e distinto dal resto. Una realtà perciò che tende a determinare le convinzioni, certezze, verità, storia. Che modula il gruppo di lenti attraverso il quale la concepiamo.

Il raggio della circonferenza del tempo tende ad accorciarsi quanto più la consapevolezza della Storia come unica verità si rafforza. Viceversa si allunga fino al punto da creare il passato e il futuro. È entro questa concezione che sussiste l'idea di un benessere legato all'accumulo. O di quello legato all'idea che sia possibile eludere definitivamente le affezioni umane: vaccinazioni, salute, sicurezza, leggi, proibizioni, ordine, uniformizzazione, ne sono emblemi.

L'ANNULLAMENTO DEL TEMPO

Il tempo è soltanto nella concezione bidimensionale della realtà, esso è la soddisfazione di un'esigenza organizzativa. Più l'organizzazione è determinante, più il suo conteggio è minuzioso.

Quando volgiamo attenzione all'Uno, alla Verità assoluta, facilmente siamo indotti a richiamare il principio

dell'eterno. È un piano di realtà che razionalmente possiamo descrivere, ma che intellettualmente non siamo in grado di vivere e perciò di riconoscerne la presenza, l'essenza, l'esistenza. Tuttavia è nelle nostre potenzialità accedere temporaneamente allo stato nel quale il tempo è sospeso. Accade in occasione della non meglio detta "concentrazione". Più questa è alta, più non sentiamo suonare il telefono. Meglio, più corrispondiamo a ciò che stiamo facendo. Non solo. Tanto più ci troviamo nella situazione opposta, vale a dire in quella dove stiamo facendo qualcosa di profondamente contraddittorio dal nostro sentimento, più alziamo il rischio d'inconveniente, più il tempo si allunga, come nel dolore. È lì che avviene il dolore. Esso è tanto più penetrante quanto più lo riteniamo - inconsapevolmente - di infinita durata, come si fosse al cospetto di un ineluttabile futuro definitivamente doloroso, vuoto di speranza. Viceversa, quando si ha invece l'opportunità di dare un termine temporale al dolore, questo tende a ridursi e soprattutto a divenire meno invasivo. Nell'azione contraddittoria al sentimento, anche lo spazio muta, in quanto ci accade di colpire stipiti con il gomito, di dare testate entrando in macchina, calci al piede del letto, di crearci anche incidenti più seri. Nella condizione di non separazione tra attore e azione, l'io svanisce per lasciare spazio all'armonia. Non c'è più qualcuno che sta facendo qualcosa, ma solo la relazione che ne deriva. La realtà è nella relazione. Ma la relazione è con il Tutto. La relazione non è composta da parti separate, un po' come la luce e il buio, uno è vita dell'altro. Sono unità scomponibili solo intellettualmente, solo appoggiandosi al piano del tempo lineare, bidimensionale.

Nella condizione appena descritta si esprimono potenzialità non richieste dallo standard di realtà ordinaria, quello nel quale sussiste una realtà cosiddetta oggettiva.

ASSUNZIONE DI RESPONSABILITÀ

Il tempo circolare legittima la storia e conduce all'assunzione di responsabilità. Quello lineare la attribuisce. Il primo tende alla tolleranza, il secondo al conflitto. Il tempo circolare infatti, comporta l'assunzione di responsabilità in quanto l'altro è un io in Tempo e Modo diverso dall'attuale. Questa prospettiva è forse la sola capace di realizzare la rivoluzione non violenta. Un cambio di rotta lento, stile motonave, idoneo all'inerzia implicata dalla massa della cultura. Una formula di per sé inidonea, alla quale sarebbe da preferirne una non duale, per esempio con aggiornamento del modo. La pretesa dell'amore cristiano voleva portarci forse qui? Non solo non violenta, ma soprattutto a misura di chi la compie, del dove e del quando viene avviata. Basandosi sulla consapevolezza della pari dignità non può che operare con modalità idonee a coniugare biografie diverse. Sapendone attendere il momento, operando attraverso la massima personalizzazione didattica e maieutica. Riconoscendo perciò il tempo necessario affinché le nuove prospettive possano fiorire e divenire così da inerzie contrarie a complici dell'aggiornamento. In essa vi sono più potenzialità di aggiornamento di quanto non vi siano nelle rivoluzioni conflittuali. Prendiamo il conflitto generazionale. Più il genitore può riconoscere lo stadio di effervescenza, scoperta e il suo significato energetico che il giovane sta attraversando, più tende a divenire capace di attendere il momento buono per coniugare le sue intenzioni educative con l'esuberanza giovane e verde. Diversamente quelle intenzioni corrono il considerevole rischio di essere vissute dal giovane solo in forma di conflitto. Anche a seconda del modo messo in essere - assumente o attribuyente della responsabilità -, avremo una relazione forte o precaria. Le rivoluzioni conflittuali, la storia ce lo dice, sono più simili a fuochi fatui - seppur al loro interno portino comunque cambiamenti infrastrutturali - che altro. Fuochi fatui soprattutto per un motivo, perché il ciclo dell'avanguardia si svolge entro canoni che sono gli stessi che si vogliono abbattere. Perciò con un considerevole rischio di riassorbimento, in parte immediatamente dopo la rivolta e in parte con tempi via via più lunghi dove le esigenze originarie si sono stemperate a sufficienza. Dove ritorna prepotente la verità stirneriana: l'interesse personale è sempre più forte di qualunque ideologia.

Queste considerazioni sono a mio avviso del tutto allineate allo spirito dell'ecologia profonda in quanto riguardano e riducono la storia, incluse le sue peggiori nefandezze, come espressione della natura. Occupandocene, ci occupiamo anche della Terra.

Nonostante la sua interessante e bella facciata, l'assunzione di responsabilità ha un punto debole. Come accade per l'annullamento del tempo e come per l'identità tra attore e azione, tra soggetto e oggetto, non può essere permanente. Almeno fino a quando la nostra biochimica e fisiologia dovrà sopravvivere attraverso l'assoluta necessità di elementi che non può autoprodotte. L'attribuzione di responsabilità resta quindi una verità imprescindibile. Uno stato, condizione, totalmente necessaria alla sopravvivenza. Soprattutto nel contesto

del tempo lineare, o in quello della realtà come ordinabile, organizzata, capace di arrivare a ritenere di poter attribuire definitive responsabilità anche quando precipita una valanga. La cosa è interessante in quanto ci riporta alla separazione dall'altro e quindi alla disponibilità della sua sopraffazione. Ancora una volta la Storia dimostra la sua Verità.

L'ALTRO COME IO

Altrettanto implicata nella proposta della *storia come unica verità* è la concezione dell'*altro*, quindi dell'*io*. Il tempo circolare si mostra in occasione della presa di coscienza che riconosce l'altro non più separato da noi, complice o antagonista. L'altro diviene un io in tempo, circostanza, esigenza, sentimento diverso dal nostro attuale. L'altro come io comporta il vivere l'Uno e la realizzazione del rispetto assoluto, almeno nell'istante. Anche in questa occasione è però opportuno tenere presente che si tratta di condizione che a mio avviso non può essere concepita e considerata permanente. Se sospendere il pensiero può essere considerato anche processo ed acquisizione semplice, sospendere i sentimenti appare più impegnativo, forse impossibile. Pensiero e sentimento hanno le loro esigenze e le loro ragioni storiche. Non sempre possono essere messi a tacere, cessare di prevaricare il nostro agire. Il tempo per emanciparsene non sempre è disponibile. Ci sono infatti circostanze dove l'io necessariamente ha necessità di prendere le distanze dall'altro, di sentirsi cosa altra. Diversamente ne andrebbe della sua sopravvivenza. L'io è il prodotto storico della separazione dall'Uno. (Qui, il rispetto dell'altro in forma razionale, morale, non è preso in considerazione in quanto riguarda un piano di realtà bidimensionale.)

L'altro come io, è anche legittimazione assoluta. Biografie diverse dalle nostre hanno pari diritto di essere e di esprimere. Se in contesto tribale, presociale, il solco della tradizione era tale da assegnare inderogabilmente e naturalmente ad ognuno il suo ruolo, inclusa la sua intercambiabilità, quello implicato nei grandi numeri, mostra facilmente quanto biografie o esigenze diverse e lontane dalle nostre possano trovare spazio. E quanto perciò possano dimostrarsi in conflitto con la nostra, fino al punto da obbligarci di rinunciare a quel rispetto e condivisione. È in quel punto che nasce la Storia così come la conosciamo. Prima c'era solo l'essere nella Natura.

Se riconoscere l'altro come un noi stessi in modalità formali differenti dalla nostra, è interessante in quanto comporta riconoscere la circolarità del tempo, altrettanto interessante è indurre l'osservazione utile allo scaturire di quella consapevolezza. Quando ci troviamo al cospetto di qualcuno o qualcosa dal quale ci sentiamo distanti, nostre condizioni permettendo, possiamo trovare in noi, nella nostra biografia, qualche momento ove a nostra volta abbiamo assunto posizioni e preso scelte strutturalmente simili a quella che ora ci disturbano. Così può farsi spazio la compassione per quel ladro, prima soltanto condannato. Nel riconoscere l'altro come noi, v'è anche l'opportunità di cogliere un certo modo di leggere la realtà. In particolare quello prevaricato dal giudizio. Una consapevolezza che apre a sua volta gli spazi utili ove trovare modo per emanciparsi da quella prevaricazione che presuppone di essere nel vero. Riconoscerne le radici culturali e personali. Trovare le risorse per scoprire in noi pregiudizi, filtri e lenti, di cui mai avevamo avuto coscienza, è un percorso interessante, ancora una volta con il suo lato segreto. Quello che porta al nichilismo.

Alcune tradizioni culturali, quelle più rurali e tradizionali, ma anche alcuni ambiti della nostra permettono di cogliere un ulteriore aspetto dell'io. Quello che non prevede la sua corrispondenza con l'individuo. Per la nostra tradizione a sfondo illuminista, la cosa è interessante.

Ne è un esempio il gruppo che dispone di individui comunemente orientati per sentimento, interesse, esigenza. Questo, comporta una specie di dilatazione dell'io fino ad includere non solo gli altri del gruppo, della comunità, ma anche lo scopo stesso della loro ragione d'essere gruppo. Dispone di forza interiore superiore per via della solidarietà e del senso di comunità e appartenenza. Ne è implicata una forza e capacità di sacrificio individualmente non accessibile. Forse è anche per questo che la frugalità afghana combinata con il loro fideismo ha saputo tenere testa a forze materiali incommensurabilmente superiori, ma costituite da insieme di singoli inadatti a identificarsi altrettanto profondamente con lo scopo per il quale sono chiamati ad operare.

La concezione bidimensionale della realtà ci induce a ritenere che l'esperienza sia trasmissibile. Tutto il processo di coniugazione delle biografie e la valorizzazione del feed back, in essa, non esiste. In essa, è come se il processo della comunicazione non avvenisse attraverso il modo della relazione. Avverrebbe invece attraverso quello che potremmo chiamare della *separazione*: abbiamo un detentore del sapere/informazione e un contenitore vuoto di sapere/informazione. Non resta che esprimere il sapere/informazione per riempire il vuoto. Nella logica meccanicistica tutta l'umanità delle persone è come perduta, le persone sono considerate spersonalizzate. Non a caso, alcuna modulazione della comunicazione o della didattica - che è pur sempre comunicazione - non è prevista. Il *modo della separazione* ben rappresenta la concezione bidimensionale della realtà e quella del tempo lineare. A Descartes è attribuita la responsabilità di aver sancito il concetto di *vera conoscenza*. La sua separazione tra mente e corpo era fornita con una motivazione che ha convinto tutto fino ad ora: i sensi, cioè ciò che lui chiama corpo, inficiano la conoscenza. La vera conoscenza proviene dunque solo dalle competenze, razionali, della mente. La prevaricazione intellettualistica della nostra cultura, ci induce a ritenere che capire sia tutto. Arriva a farci credere che affermare corrisponda a comunicare. È per via di questa cultura che spesso impieghiamo come sinonimi capire e sentire o tecnica e didattica. È qui che si afferma una realtà ove il sapere si ritiene trasmesso a mo' di freccia univoca scoccata da colui che sa, diretta a colui che non sa. Effettivamente questa grafica è rappresentativa del vero in un certo caso. Cioè quello ove il contesto delle due parti è particolarmente limitato e ove l'elemento dato da uno corrisponde proprio all'elemento mancante nell'altro. Dire ad un bambino delle elementari di non attraversare con il rosso può bastare per realizzare la comunicazione. Quando il bimbo vede qualcuno non rispettare quanto appreso, è già più complesso fornirgli argomenti per motivare l'eccezione. Non solo. Questi, potranno anche essere compresi intellettualmente ma gli step utili affinché a sua volta possa non rispettare l'indicazione del rosso o possa riferirli ad altri - dimostrando così di riconoscere le ragioni inestinguibili dell'eccezione - rendono la cosa particolarmente complessa per via della distanza tra il contenuto dell'argomentazione e la non-esigenza del bimbo. E ci troviamo in un ambito particolarmente semplice in quanto solo pochi elementi fanno questo insieme. Quando si è in ambiti con molti, innumerevoli elementi/dinamiche in gioco, affermare non corrisponde a comunicare e tantomeno ad insegnare/apprendere. Forse è per questo che certa letteratura esoterica appare priva di significato quando ci si avvia ad iniziarsene. Forse è per questo che una prassi motoria, come può essere la battuta a pallavolo, non può essere appresa se non attraverso la ri-creazione. È perciò attraverso la prospettiva della ri-creazione che possiamo riconoscere quanto è vero che l'esperienza non è trasmissibile. Da qui alla circolarità del tempo il passo è contiguo. Ed è contiguo pure il piano che ci permette di riconoscere che ciò che la storia ci ha mostrato è proprio quello che ancora ci mostrerà nuovamente, sebbene con forme e raggi di curvatura differenti. Non solo, ora appare più comprensibile come noi stessi possiamo, condizioni permettendo, riprodurre i cosiddetti errori dai quali credevamo di esserci affrancati. Circostanze favorevoli, utili, ci spingono a ritornare dove eravamo già stati. Una considerazione forse idonea per cogliere il senso della metempsicosi o la reincarnazione. È questo forse un aspetto della ricorsività per interpretare la propria sopravvivenza, il proprio sostentamento, in questo caso, quello della Storia. Come una foglia che ha nella sua biochimica ambiti chiusi che ne permettono la riproduzione ad oltranza, indipendentemente dalle difficoltà ambientali. Ma utile anche per intellegere il significato del simbolismo della Tradizione. Questo, di accezione diversa da quella impiegata dai green anarchy, ci pronone una realtà costituita di pochi elementi. Gli innumerevoli travestimenti di questi inducono a riscontrare la linearità del tempo, a credere nella Storia come infinito progresso, a concepire la realtà come esterna a noi ed oggettivabile. Una volta riconosciuti i travestimenti possiamo arrivare a condividere che la realtà è maschera. Possiamo anche riconoscere le identità di situazione, dinamiche e ambiti, solo formalmente diversi. Nascoste tra quelle innumerevoli diversità, veleggiano le verità simboliche. Le uniche alle quali attenersi per ogni iniziato.

Attraverso la legittimazione della Storia, si giunge al diritto degli esseri di ripercorrere la Storia stessa e le sue dinamiche, cioè di "ripetere" ciò da cui pretendevamo - e, forse, pretendevano - prendere le distanze. Nel caso umano, anche quelle messe in atto dal mentire, tradire, innamorarsi, difendere, imparare, insegnare, attaccare, eccetera, tutte essenze a mio parere tendenti a sostenere la prospettiva della Storia come unica verità. Diversamente, cosa possiamo dire, per esempio, sulla menzogna, dopo anni, epoche, di moralismo, se non riconoscere che la morale è materia per chi non ha il sentimento del peccatore? O, che la santità riguarda i singoli momenti ma non i grandi numeri.

Entro l'accredito alla Storia si trova l'autoreferenzialità. È questa, un piano di lettura della realtà, della verità: seguo il modello storico, le mode, credendo di essere nel giusto, di vedere il vero e il buono, ove il mio fare è legittimato dal fare passato e altrui. Un piano dove ci si ritiene legittimati a percorrere le tracce che proprio la Storia ci suggerisce. Veniamo così segnati dal marchio del mito del successo, dei modelli imposti dalla pubblicità, dalla dipendenza dall'informazione, di quello del turismo. Da quei modelli che ci legittimano a fare secondo consuetudini. Così, accettiamo il sapere come valore indubbio, la specializzazione, il lavoro. Qualunque ambito si voglia considerare, spirituale, sportivo, professionale, abbiamo sempre l'opportunità di sentire personalmente e vedere riconosciuto socialmente il nostro sforzo di affermazione e successo. La nostra lotta per realizzarlo. Il nostro bene nel realizzarlo. La crescita della nostra autostima. È l'autoreferenzialità della Storia.

Posso forse ora riconoscere ciò che l'autoreferenzialità implica in fatto di Velo di Maya, per poi, successivamente, non dividerne più i valori, quantomeno con accezione assoluta, riconoscerne il suo significato storico. È qui che ci si emancipa nei confronti della Storia e nel contempo nei confronti dell'ineluttabile verità delle biografie.

Posso poi anche ritrovarmi a ricreare l'efficace formula de la "libertà dal conosciuto", ove sono gli interi sistemi ad essere presi in esame e ove, nuovamente, possiamo riconoscerne il loro significato in quanto precisa esigenza storica. Una sorta di rinuncia dell'autoreferenzialità. Uno spazio aperto alla creatività, alla propria autenticità e misura. Alla verità della ri-creazione come valore, terapia e stile di vita.

REALTÀ BIDIMENSIONALE E VOLUMETRICA

È come se considerassimo la realtà alla stregua di una fotografia. Ne prendiamo un frame, e su quello esprimiamo il nostro pensiero e le nostre considerazioni, tendenzialmente di tipo deterministico e meccanicistico. Ne esprimiamo valutazione, moralità e verità. Intanto la realtà è già cambiata. Finché si tratta di argomenti meccanici e amministrativi il modo fotografico può anche andare bene. Forse è scaturito per le prime faccende commerciali umane, per le prime esigenze organizzative. Accordi, conti, contratti, organizzazione, leggi non hanno potuto che ridurre a due dimensioni la realtà. L'avvento del razionalismo ha definitivamente eletto se stesso a unico, assoluto strumento d'indagine della vita. Lo scientismo lo dimostra: ciò che non è dimostrabile, scientificamente, non ha valore, non è.

Anche la prospettiva morale comporta una concezione bidimensionale del reale, non è abilitata a giustificare, a riconoscere la necessità di una vita diversa da quella che stiamo prendendo in esame. Rispetta solo la sua funzione ambientale, sociale organizzativa, regolamentativa. Essa prevede dunque un ordine, una permanenza, una negazione del caotico-magnetico, stocastico flusso volumetrico. L'affermazione della superiorità assoluta della morale toglie essenza alla dignità dell'essere. Nella prepotenza della morale, si vede il suo significato strumentale per la sopraffazione dell'altro da parte di colui che la vanta, da parte di colui che se ne ritiene il detentore. Se ne vede nel contempo, anche il suo significato, la sua esigenza e il suo ambito. Questo è però vero e necessario come la sua carenza, quindi non assoluto, non innato più di quanto così sia l'amoralità, la violenza, la sopraffazione stessa. Che facciamo? Siamo disposti ad accettare la morale dei Talebani? O preferiamo considerare la loro moralità di rango inferiore alla nostra? Vogliamo consapevolmente perpetrare la sopraffazione vestita con il bell'abitino preso dal nostro armadio? Possiamo perciò continuare ad essere convinti nella pace permanente?

Nella realtà bidimensionale ci si muove per lobby d'interesse, di controllo, di governo. Tutte categorie, suddivisioni e scomposizione del Tutto, non più presenti in quella volumetrica. Quando si tratta di provare a dare risposte a domande con lunghezze d'onda più ampie, la prospettiva bidimensionale è insoddisfacente. Porta a conclusioni parziali, contraddittorie, strumentali. La prospettiva volumetrica concede infatti di cogliere la realtà come flusso, come intero olistico. Nella volumetria il tempo/spazio trovano posto sebbene non in forma *lineale*, piana. Tutte le dinamiche della realtà volumetrica non sono annullate come nel caso della foto, e restano protagoniste nello spingersi/tirarsi, attrarsi/respingersi tra loro. Ne emerge una fisionomia di tipo stocastico/magnetica degli eventi della Storia. Nella concezione volumetrica della realtà possiamo domandarci per quale caso l'assassino non sono io. E possiamo osservare che le prospettive cambiano senza bisogno del tempo. Fino al punto da riconoscere che, bidimensionalmente, il rosso si chiama rosso, il blu si chiama blu indipendentemente dalla loro tonalità, dalla loro verità.

Quando applichiamo la lettura bidimensionale raggiungiamo degli eureka. Rappresentano convinzioni che saremo poi, con grande probabilità, costretti a rivedere. Sono lucidità individuale già messe in crisi in occasione di scambi con interlocutori vari. Una sorta di imprevisti sociali vengono a disturbare o demolire quanto credevamo d'aver scoperto individualmente. La prospettiva e gli allineamenti che sappiamo ordinare in solitudine, quando sono espressi trovano certamente posizioni che ne annullano completamente o parzialmente l'efficienza che avevamo attribuito loro. Ma anche solo cambiando ruolo, posizione, quei traguardi non sono più tali. Lo spettatore della partita se la prende per il passaggio sbagliato. Ma quando lo spettatore gioca, a sua volta sa quanto è semplice sbagliare il passaggio. Le sue due reazioni, essendo espressioni di tempi, contesti e sentimenti diversi, possono anche contraddirsi. E questo potrà accadere una, due, innumerevoli volte. E' qui che, ancora, si può riconoscere la prospettiva della Storia come unica verità. Gli eureka di motivo volumetrico sono per loro natura relativi. La moltitudine di dimensioni in esso scaturibili, impedisce la permanenza, la definitività.

Nonostante ciò la lettura bidimensionale non può essere sostituita permanentemente dalla volumetrica. Essa è necessaria per trovare posto e per sbrigarcela in molti contesti pratici della vita. Non solo, certe condizioni, che potremmo chiamare di sopravvivenza, non permettono l'accesso alla lettura volumetrica, ai suoi valori, alle sue verità. Tempo circolare, legittimazione della Storia, la pari dignità, l'altro come noi, l'identità delle parti, l'Uno, sono segreti a cui possiamo tener fede solo in contesto di armonia, cioè in quell'ambito nel quale siamo lontani dalle pretese, lontani da forme di affermazione e distinzione, e perciò disponibili all'affioramento di sentimenti diversamente castrati dagli affanni, lotte di volontà diverse, dal quotidiano. "Il vero trionfo non è la vittoria sul nemico, è quando il nemico comincia a usare il tuo linguaggio" ci dice Slavoj Žižek. Per noi forse non dovrebbe trattarsi di dominio ma di emancipazione della *realtà nella relazione* rispetto a quella oggettiva.

UOMO ETICO ED ESTETICO, EQUILIBRIO NATURALE

Sono etichette disponibili quando siamo al cospetto dei grandi numeri. Entro i grandi numeri si trovano insieme, ambiti, competenze, intelligenze ed esigenze in considerevole quantità ed in notevole composizione e mutamento. Nonostante il lavoro, la cultura della tecnicizzazione, la scansione del tempo, i modelli di consumo - materiale e psicologico - imposti tendano ad appiattire e chetare le diversità, il flusso e le dinamiche disponibili entro i grandi numeri si prestano ad essere rappresentate volumetricamente. Il caos stocastico e magnetico combina, separa e domina le prospettive che i singoli elementi utilizzano - bidimensionalmente - per guardare ed essere guardati. È una delle sintesi disponibili per rappresentarlo. Tuttavia, esso, il volume - concepibile per altro anche senza delimitazione alcuna - per la sua sussistenza si appella al concetto di ridondanza o ricorsività batesoniana. Una sorta di ritorno sui se stessi affinché sia garantita a sé stessa sopravvivenza. Altrimenti detto equilibrio o riempimento dei vuoti.

Due di quei permeabili insieme sono oggi etichettabili con etico ed estetico. Il sopravvento dell'uno ha forse dominato la scena dell'*Era dei pesci*. Siamo oggi, come simbolicamente anticipatoci dai Maya, all'avvento di un'*Era acquariana* dove le lunghezze d'onda estetiche prevaricheranno quelle corte e materiali dell'etica?

LINGUAGGIO-COMUNICAZIONE-SIGNIFICATO

Il linguaggio è forse tema sostanziale. Secondo il principio - che condivido - che "il medium è il messaggio", si aprono letture ed interpretazioni diverse della realtà cosiddetta oggettiva, perciò della Storia. "Il medium è il messaggio", è una sintesi sulla comunicazione espressa da Marshall McLuhan. Intende che il contenuto della comunicazione viene dopo e con minor potenza rispetto all'emissario della comunicazione stessa. Viene dopo rispetto a ciò che provoca la nostra emozione. Per questo il leader è tale in quanto è colui che meglio di altri risuona in noi.

Il modo in cui si parla attualmente, per esempio della scienza, ce la fa concepire alla stregua di un valore assoluto. Se poi l'emissario è il nostro canale tv favorito non potremo mai essere indotti a metterla in dubbio. Diversamente fa il mago con il suo discepolo al quale induce il valore di non credergli. Per lo stesso processo

tendiamo a considerare come assoluti, così come la nostra cultura impone, la medicina, il lavoro, il turismo, il tempo, il progresso, la vita. Solo percorsi individuali di emancipazione permettono invece di coglierne il loro senso e significato strofico, rimato, la loro autoreferenzialità. Una volta consapevoli di questo processo di ingabbiamento entro mondi parziali - seppure appunto storicamente necessari - possiamo cogliere le potenzialità di aggiornamento della Storia stessa anche attraverso l'aggiornamento del linguaggio. A partire da noi.

Diviene perciò possibile ora riconoscere quanto il nostro personale linguaggio sia ridondante di quello che abbiamo appreso. Non solo. Ma quel linguaggio, lo sappiamo bene, è incapace di esprimere prospettive e piani di realtà alternativi a quello deterministico. La sua natura logica, lontana da quella stocastica, tende a fornirci l'immagine di una realtà ordinabile. Lascia il caos e il disordine nel sottoscala della vita. Per questo, possiamo osservare che un qualsiasi "perché" tende ad essere tanto più attendibile, quanto più dialetticamente ben esposto. Ordinato appunto. Diversamente, accade di riconoscere la verità di un perché maldestramente, caoticamente ed illogicamente rappresentato. Riconoscere questo contesto di partenza è necessario per provocare in noi le motivazioni idonee affinché entri a far parte sostanziale della nostra ricerca anche il linguaggio. È percorso lungo che, dopo l'avvio, dopo i primi successi, facilmente vedrà un impegnativo rodaggio entro il quale con facilità ricapiterà di esprimere formule che ormai non condividiamo più per via della loro inadeguatezza a rappresentare il nostro sentimento, le nostre olistiche intenzioni. La sensazione di costrizione e castrazione ci permette però di riconoscere sempre più che l'apparentemente innocuo e ovvio "scientificamente provato" di tanta pubblicità, di tanta letteratura, giornalismo e cultura, è aberrazione dalla quale possiamo emanciparci e per la quale possiamo proporre alternative.

Il linguaggio è una sintesi. Nella sua intenzione vuole essere funzionale alle relazioni. Necessariamente è un prodotto storico, come necessariamente esprime i cardini culturali dell'ambito tematico, geografico, strumentale che rappresenta e dal quale emerge. Non posso affermarlo, ma temo che l'idioma dei nativi americani, quello degli andamani o quello degli aborigeni, esprima una concezione della realtà differente da quella fornitaci dal nostro.

Restare vincolati al nostro linguaggio verbale e operare affinché arrivi ad esprimere una realtà meno parcelizzata ed oggettiva, potrebbe anche comportare la rinuncia a certe sintesi, perché da efficaci (per il mondo deterministico ed oggettivo) divengono inadatte. Nel contempo, osservando il linguaggio verbale come medium, con lo scopo di aggiornarne il messaggio che esprime, possiamo anche riconoscere quanto quelle sintesi alle quali vorremo rinunciare siano di fatto totalmente Storia. Esprimano davvero, nel loro spicchio, una verità autentica.

Per esempio, dire uomo etico ed estetico, utilizzare etichette in questo modo e forma, significa anche alludere ad una impermeabilità dei ruoli (spazio) e dei tempi. Dei ruoli in quanto tutti noi, seppur con gradienti diversi nel momento e nel tempo, siamo sia etici che estetici. L'esigenza di sopravvivenza di ciò su cui noi siamo nel momento, tende a determinare la nostra lettura, direzione, scelta. Dei tempi perché il gradiente stesso non è segno fisso, fluttua anch'esso nel tempo. Momento che contiene solo il momento precedente o poco oltre se è inteso bidimensionalmente. Che contiene l'eternità se è volumetricamente considerato. Nessuna definitività quindi nonostante l'etichetta, definitiva per definizione. L'astrologia insegna. In questo caso, non aggiorniamo il linguaggio, ma la nostra disponibilità interpretativa, in grande misura relativa a quella dell'ascolto.

Il linguaggio aristotelicamente logico, quello oggi disponibile è come se facesse riferimento alla realtà bidimensionale. Ne prende un frame e su quello elabora il suo contenuto. L'ipotesi di aggiornamento del linguaggio consiste nell'immettere, come novità o come sostituzione, termini, modi, forme, espressioni, che possano esprimere la dinamica della realtà volumetrica. Lo sforzo può anche essere considerato consistente. Tuttavia margini d'intervento tendono ad aprirsi in funzione della nostra esigenza e motivazione.

In un discorso, pronunciare pochi io, ricorre a impiegare il concetto di tendenza piuttosto che quello affermativo. Esprimere con forme propositive piuttosto che definitive, con forme interlocutorie piuttosto che appellative, rinunciare ad impiegare termini come *corretto* e *giusto* a favore di *idoneo* ed *opportuno*, potrebbero essere indicazioni qui attinenti. Ma non condivido il decalogo, quindi neppure il consiglio di usare termini e modi in sostituzione di ciò che c'è. Condivido maggiormente la provocazione della creatività affinché il cambiamento che avremo realizzato sia totalmente vissuto da noi come assunzione di responsabilità. Decalogo e consigli sono utili a colui che a sua volta sarebbe in grado di formularli. L'esperienza non è trasmissibile.

Quanto finora considerato sul linguaggio riguarda la sua medianicità. Non tocca però un altro interessante aspetto. Quello simbolico. In questa occasione, si utilizza simbolico nell'accezione proposta dalla letteratura della *Green anarchy*, di John Zerzan Enrico Manicardi e altri critici della Civiltà. Loro ci fanno presente che la separazione dall'Uno, dalla Natura si è affermata per diversi aspetti. Agricoltura, arte, tempo, lavoro e linguaggio.

Prima del linguaggio nelle comunità tutti sapevano tutto. La comunicazione era preempatica in quanto il ruolo individuale e l'esigenza comunitaria comportavano azioni naturalmente coordinate e funzionali allo scopo tribale. Il loro tempo era il presente o la Natura. La loro morale era l'accettazione degli eventi.

La nascita del linguaggio comporta la nascita del tempo. Infatti se vista come esigenza organizzativa è facile vederla sorgere insieme alla concezione lineare del tempo. Entrambi gli strumenti - tempo e linguaggio - divengono necessari per organizzare e governare. La cadenza temporale, così come noi la conosciamo, prima assente, ora impone momenti estranei alla Natura. In questi termini, non ci è difficile riconoscere l'Uno come assenza del tempo. Viceversa il tempo è assenza dell'Uno. La suddivisione del tempo, tende a generare analisi, specializzazione, lavoro. A loro volta stumetalizzati per gestire il controllo dei pochi sui molti. Anche attraverso questo aspetto si mostra quanto la parcellizzazione della realtà tenda a comportare un progressivo allontanamento dalla Natura. Azioni come l'arte ci elevano come si ritiene elevato il padrone sullo schiavo. Ma si tratta di azioni slegate dalla mera sopravvivenza, simboliche, quindi alienanti nei confronti dell'integrità dalla quale proveniamo. Non a caso, ogni azione legata alla sopravvivenza, tanto è più radicale, quanto sarà più idonea a esperire l'appartenenza al Tutto. Il serpente non è in attesa della schiusa delle sue uova. Quando questa avviene non può elaborare un "prima erano nell'uovo e ora sono fuori". Esso è sempre nel pieno della realtà, l'eterno è lui e con lui l'Uno. L'Uno non è consapevole di se stesso. In esso l'io svanisce. Come il tempo, l'alienazione. Tutto è creativo e a misura dell'entità che la compie. Non v'è coraggio, codardia, morale e giudizio. Non v'è infrastruttura alcuna. Così, attraverso la medesima struttura alienante, il linguaggio ci separa da noi stessi.

Accreditando la proposta di Zerzan, Manicardi, Vignodelli e altri, si possono compiere azioni a favorevoli al recupero della consapevolezza di quanto la cultura ci neghi. Da lì, compiere un ulteriore passo per godere del sentimento del presente eterno, potrebbe sembrare scopo perseguibile più di quanto non appaia ora.

Così, come ci si può emancipare nei confronti del linguaggio come medium e forma, si può fare per la relativizzazione del sapere intellettuale e della parola scritta. Una rivalutazione dell'ignoranza come premessa della creatività come condizione ordinaria degli uomini. E, in questi passi, riconoscere una direzione di modo di spendere la vita via via meno disponibile ad adattarsi alla gabbia del tempo e del lavoro. Direzione invece più idonea a provocare in noi l'intelligenza utile per sviluppare una realtà più capace di essere a misura di noi stessi, su un'organizzazione ed un lavoro più idoneo a valorizzare il gradiente di talento che ognuno di noi porta.

Se il linguaggio come medium, forma e simbolo può divenire momento della nostra ricerca e consapevolezza, prendendo il linguaggio soltanto come strumento della comunicazione pare opportuno considerare altri due aspetti. **Quello dell'ambito e quello dell'ascolto.** Una comunicazione tende ad essere proporzionale alla condivisione dell'ambito, fino al più minuto, quello dell'accezione dei termini. L'ambito, è da tenere presente, coinvolge tutte le maschere della comunicazione fino al suo centrale elemento base, il termine, il nome. Senza dimenticare che le sue accezioni e la combinazione tra queste ha carattere frattalico. Labirinto infinito ove soltanto il medesimo sentimento tra le parti permette di trovare punto d'ingresso e uscita. È forse per questo che chi si occupa di comunicazione non ha difficoltà a riconoscere che in essa, l'ordinario è l'equivoco. A sua volta, l'equivoco tende a ridursi di probabilità, quando l'ambito è via via circoscritto e condiviso, ovvero quando il suo contenuto è associato ad una nostra emozione. L'ambito non condiviso è più frequente. Immaginando una **rappresentazione grafica della comunicazione**, potremmo dire: mettiamo, una di fronte all'altra due barrette parallele e verticali. Le barre rappresentano due soggetti. Dividiamole entrambe, tipo scala graduata, a rappresentare momenti emozionali diversi. Nel momento, entrambi occupano un solo punto della barra graduata. Quando quel punto è alla medesima altezza per entrambi, la comunicazione è di successo ed è rappresentata da un segmento che li collega. Avviene la metafisica sinapsi. Diversamente, quando uno dei soggetti cambia altezza, orientamento, o ambito d'interpretazione, il segmento parte da uno ma non raggiunge la pari posizione dell'altro. La domanda è: abbiamo piena consapevolezza – in contesti didattici e psicomotori e psicoterapeutici in particolare – che l'impegno sta nel cercare il punto d'esistenza del nostro interlocutore e che una volta trovato ne segue uno altrettanto consistente, quello di modificare, se necessario, il nostro? È qui che è opportuno

accennare all'ascolto. Se l'epopea illuministico-razionalistica ha dato credito al singolo e alla realtà razionalmente concepita, oggettivata, ad un mondo ordinato, entro quelle affermazioni possiamo riconoscere anche il pieno significato del "potere è volere". Da lì al valore di affermare, il passo quasi è inesistente. L'ascolto è una sorta di contrario all'affermazione. Uno tende a riconoscere in quale posizione della barra è situato il nostro interlocutore. L'affermazione no. Parlare di questo ha senso qui, a proposito del linguaggio, in quanto ciò che dal linguaggio emerge, la realtà che ne deriva, tende ad essere differente a seconda del nostro atteggiamento affermativo piuttosto che d'ascolto. Con quest'ultimo, si alza il rischio di cogliere più puntualmente la logica e il fulcro del nostro interlocutore. Come accennato, un criterio assai remunerativo in un contesto didattico e terapeutico. **L'ascolto cammina accompagnato dall'empatia.** Due strumenti tralasciati dalla nostra cultura e civiltà. Due inestimabili strumenti d'aiuto per produrre quanto di più utile per cogliere il tempo e il modo più opportuno per modulare un linguaggio idoneo e per riconoscere - scremato da orpelli e difficoltà varie - il senso profondo di ciò che stiamo ascoltando, motivazione dell'interlocutore inclusa. Quest'ultima, è un altro elemento sostanziale della comunicazione e/o dell'apprendimento. In essa si possono scorgere i bisogni profondi dell'interlocutore, forse neppure noti a lui stesso. Di riconoscere gli ambiti adottati. Se la grafica della comunicazione affermativa era una freccia da uno all'altro, quest'ultima è quella della **comunicazione circolare**, è una freccia che si rincorre. Un Uroboro ove l'assunzione di responsabilità nella comunicazione diviene vivida, soprattutto quando, nonostante si ritenga di aver pronunciato qualcosa di definitivamente chiaro, constatiamo effetti indesiderati. Alzare il rischio di empatia comporta rischiare di vivere il senso di solidarietà umana. Per il principio "così in alto come in basso" forse non è sproposito mettere in relazione l'empatia con l'appartenenza al Tutto. Come accennato per altri motivi infine, è da non dimenticare e/o credere che l'ascolto possa essere condizione permanente. È vero che può essere autoeducato, che può essere o meno carattere di una cultura o di un ambiente nel quale ci muoviamo, ma è anche vero che non possiamo esserlo come priorità, incondizionatamente. Se sei dolorante in ambulanza mentre ti stanno portando al pronto soccorso per accertamenti a causa di un incidente, difficilmente riesci ad apprezzare la curiosità del lettighiere che ti racconta che anche lui aveva quella moto, che impennava per cento metri e cose così. In sostanza, ci sono circostanze ove la dimensione bidimensionale della realtà è preponderante.

In funzione del linguaggio impiegato si sviluppano, si creano due realtà diverse:

a. bidimensionale, linearità del tempo, uso forza, determinismo, oggettività, verità unica, separazione dall'altro, separazione dalla natura, prevaricazione, rinneazione della storia.

b. volumetrica, consapevolezza della stocasticità, pari dignità, essere l'altro, essere l'uno, espressioni in forma di tendenza come forza immessa ma non determinante, valorizzazione degli ambiti e quindi verità ambientale, e quindi verità e ragione della bidimensionale, della legittimazione della Storia. Nella volumetria il cangiare è colto nella sua dinamicità e condiviso non come passaggio da uno stato ad altro stato, ma come un in sé.

Esserne consapevoli comporta ritenersi responsabili della realtà che abbiamo. Il linguaggio è quindi da considerare a pieno titolo come strumento di presenza del cambiamento. Viceversa, un suo non aggiornamento, come dimostrazione del mantenimento del sistema dell'attuale paradigma. Nonostante le *sentite* dichiarazioni.

PERCIO'

Forse si può dire ci siano due tipi di spiriti di uomo: uno più storico e uno più universale. Il primo si dedica alla vestizione degli arcani, analizza, distingue, separa. Ha prodotto la tecnologia, ha individuato alcuni elementi della natura, ha scomposto gli interi. Ha la sopraffazione come fede. È quello che la tradizione esoterica identifica come colui che sta in basso. L'altro, secondo la stessa tradizione, starebbe in alto. Si dedica alla scoperta e interpretazione dei simboli. Naviga su rotte sottili, spesso nascoste e mescolate alla ressa della Storia flou. Unisce. L'alchimia, l'astrologia, l'omeopatia, e il sentimento dell'Uno sono alcuni dei suoi ambiti. L'alto e il basso si abbisognano. La natura ce ne parla sempre quando ci mostra come la dinamica dell'equilibrio tra le parti sia a lei indispensabile. Assai di più di quanto non possa essere l'uniformità, l'omogeneità. Non basta questa indicazione, questa consapevolezza per spingerci a considerare necessario quanto noi stessi, ciò che vorremmo eliminare, sostituire, abbattere?

Sono consapevole della non esaustività - ammesso possa esservene - di quanto detto finora. Rimando perciò ad altri momenti eventuali approfondimenti.

L'armonia è la natura presente attraverso il corpo essente. La volontà corrisponde al corpo pensante. Strutture culturali e infrastrutture sociali possono coprire l'armonia fino a non farcene più riconoscere le urla disperate che non cessa di lanciare nel vuoto buio della nostra anima ornata di mostrine, firme e denari. La ricerca a noi idonea è forse quella che ci porta lì, a riconoscerla come l'ultima vitalità sepolta dalla Babele di macerie rigorosamente firmate. O la troveremo nascosta nel sottoscala. Infreddolita ed impaurita. Tremante ci abbraccerà, incredula di averci ritrovato. Era convinta che quelle mura così spesse non sarebbero mai più state abbattute. L'armonia dunque è già in noi. È già nostro potenziale. Non è da raggiungere, è da recuperare.

Se vogliamo cambiare la Storia, il paradigma, qualunque sia, individuale o sociale, se aspiriamo ad una cultura idonea all'ambiente, all'emancipazione con i sistemi e quindi al loro aggiornamento, dobbiamo amare quanto c'è stato, dobbiamo considerarla nostra, non loro.

Tutto ciò che possiamo dire a qualunque posizione si appartenga, come sappiamo, è legittimo, è Storia. Dunque tutti abbiamo pari diritto. Tuttavia, nel momento in cui una di queste posizioni sopraffà le altre - fosse anche per difendere se stessa - ci troviamo nel punto in cui la premessa per tornare alla legge del più forte è compiuta.

Grazie per l'ascolto.

LIBRERIA

Qualche spunto per cogliere prospettive oltre alla nostra, con l'indicazione di non accreditare troppo l'autoreferenzialità.

- John Zerzan - *Primitivo attuale* - Nuovi Equilibri, Viterbo 2004
- John Zerzan - *Pensare primitivo* - Bepress, Lecce 2010
- Gregory Bateson - *Dove gli angeli esitano* - Adelphi, Milano 1989
- Gregory Bateson - *Verso un'ecologia della mente* - Adelphi, Milano 1977
- Max Stirner - *L'unico e la sua proprietà* - Vulcano, Treviolo (Bg) 1977
- Heinz von Förster - *Sistemi che osservano* - Astrolabio-Ubaldini, Roma 1987
- Heinz von Förster - *La verità è l'invenzione di un bugiardo* - Meltemi, Roma 2001
- Paul Feyerabend - *Addio alla Ragione* - Armando, Roma 1990
- Jiddu Krishnamurti - *Libertà dal conosciuto* - Astrolabio-Ubaldini, Roma 1973
- Enrico Manicardi - *Liberi dalla civiltà* - Mimesis, Milano 2010
- Enrico Manicardi - *L'ultima era* - Mimesis, Milano - Udine 2012
- Marshall McLuhan - *Gli strumenti del comunicare* - Il Saggiatore, Milano 1964
- Titus Burckhardt - *Alchimia* - Arché, Milano 1979
- Walt Whitman - *Foglie d'erba* - Einaudi, Torino 1973
- Michele Vignodelli - *La civiltà contro l'uomo* - (pdf in rete)

POESIA

Limpida mezzanotte

Anima, è l'ora tua, per il libero volo nell'ineffabile,
Via dai libri, dall'arte, il giorno cancellato, la lezione finita,
Tutta ne emergi, e in silenzio scruti, considerando i temi che più ami,
La notte, il sonno, la morte e le stelle.

Sovvertimenti

Che ciò che era davanti passi dietro,
Che ciò che era dietro passi avanti,
Che bigotti, stolti, sozze persone offrano nuove proposte,
Che antiche proposte vengano rinviate,
Che l'uomo cerchi il suo piacere ovunque, tranne che in se stesso,
Che la donna cerchi felicità ovunque, tranne che in se stessa.

Il pensiero che meglio placa

Che perseguendo il corso loro, quali possano essere le congetture degli uomini,
Tra mutevoli scuole, teologie, filosofie,
Tra gli urli delle offerte vecchie e nuove,
Le leggi, i fatti, i modi vitali della terra rotonda in silenzio continuo.

Ciascuno di noi è inevitabile

Ciascuno di noi è illimitato - ciascuno di noi coi suoi diritti su questa terra,
Ciascuno di noi partecipa dei fini ultimi della terra,
Ciascuno di noi qui con diritto divino come qualsiasi altro.

A quelli che sono falliti nelle loro grandi aspirazioni,
Agli ignoti soldati, in prima fila caduti,
Ai macchinisti calmi e fedeli - ai viaggiatori ardenti troppo - ai piloti sui loro vascelli,
A più d'un nobile canto o dipinto non riconosciuto - un monumento vorrei innalzare, coperto d'alloro,
Alto, ben alto su tutto - A quanti vennero anzi tempo rapiti,
Da qualche strano spirito di fuoco posseduti,
Spenti da morte precoce.

Tutte le poesie sono di Walt Whitman

ATTIMI CHE SEMBRANO TUTTO

Non volevo fare questa fine, invece l'ho fatta. Quale fine? La mia o la sua?
Destra o sinistra, sinistra o destra? Seguo te. Sei andato dritto,
hai sbagliato. Tu mi hai seguito! Pensavo sapessi la strada.
Seguivo il cervello, poi scoprii il cuore. Ora seguo l'istinto.
Ho ancora paura.
Si esce di casa per diventare grandi ma lo si è solo quando vedi la strada.
Mangiati dai computer come erba dalle vacche.
Passo giorni di luna per la paura che tu veda il sole.
Per me è l'acqua, per te è il sushi.
Invidio chi vive la vita.
Sono stanco di fare viaggi, vorrei essere più concreto, con lo sguardo
di un leone, vedo forte chi sembra aver tutto, è tutto? O sembra tutto?
Come sempre immagino il meglio, come sempre niente è quello
che immagino, come sempre mi abituo, come sempre cerco di star bene,
come sempre mi adatto.
Come sempre.

CREDI O PENSI?

Non era ieri, non sarà domani. Cos'è? Quand'è? Perché?
Non ero o non sarò?
Ciao? Addio? Era e non sarà, per questo significherà.
Credevi o pensavi? Cosa vuol dire? Non è niente, a presto.
Siamo niente, crediamo di esser tutto, facciamo parte del mondo, ma
anche gli orsi sono come noi? Sono più belli i cervi. No, io amo le
pecore appena nate.
Nessuno lo fa? La verità è dentro ogni viaggio. Paura e bellezza parlano
la stessa lingua. Non so il coreano mi servirebbe per capire. Non abito
in Guadalupe, mi servirebbe per conoscere, non credo in niente, se non
alle parole di chi reputo qualcuno.
Mi hai mentito, non ti piacciono le ostriche.
Sei innocente? Sì, la formica non l'ho vista. Ho perso il tram, non è
colpa mia, sì, è il tram che era in anticipo. Ho perso i soldi, è la
sfortuna, oh, ho trovato due euro per terra, che fortuna.
Quanti anni hai? Quanti me ne dai? È la frase più brutta.
Non piacciono nemmeno a me le ostriche. Non riesco a studiare, si non
le ho digerite. Ah ciao, sì, molto buone.
Non ho più vent'anni, ah non è che hai mangiato troppo? No fino a ieri
era tutto a posto.
Hai sempre due opzioni, potevo mangiare un'anguria? No, il verde mi sta male.
È un sasso nella scarpa, c'è chi gira il mondo a piedi nudi. Credo.
Vorrei aver dentro di me un diamante, ma ho una guerra civile.
In un corpo si abita in tre, non so che strada devo prendere.

di Rocco Merlo Trevis